

UNIVERSITÀ 1. UN PROGRAMMA IN CENTO GIORNI **DI PAOLO POMBENI**

Una mentalità da riformare

Qualche suggerimento per idee lungimiranti che non finiscano in carta straccia

I dibattiti sulle cose da fare nei famosi primi cento giorni di governo hanno il loro interesse e la loro validità. Vorremo però che ci si aggiungesse qualche riflessione sul "come" si potranno fare (e non solo enunciare) e sul perché si pensa che questa volta riusciremo a raggiungere risultati sin qui mancati, nonostante i problemi fossero già individuati da tempo.

Vorrei fare un esempetto, su una questione neanche tanto marginale, ma che conosco bene: la riforma o il rilancio dell'università (un tema elencato giustamente fra le priorità anche nel noto articolo del professor Giavazzi, ma sul quale c'è una larga concordia bipartisan). Uno degli strumenti che tutti condividono per questa operazione è una opportuna valutazione della qualità dei prodotti (lasciamo stare il tema della "eccellenza", che è una parola grossa), sicché non solo si possa vedere chi merita e chi no, ma si possa anche motivare i bravi a fare ancora di più.

Racconto brevemente come è funzionato nella pratica questo marchingegno all'università di Bologna dove è stata costituita per esempio apposita commissione per la valutazione dei dottorati di ricerca. Già il fatto che si sia fatta un'unica commissione per valutare indistintamente corsi che spaziano ovviamente in moltissimi campi assai distanti fra loro suscita qualche perplessità, essendo ormai dubbio che si trovino studiosi onniscienti che passano con sovrana indifferenza dalla valutazione della fisica teorica a quella della filologia medievale.

Naturalmente questo limite si può superare subito se si costruiscono i ben noti "parametri oggettivi" che sono il vanto di quelli che si dedicano professionalmente a questi sport della valutazione a tutto campo. Si chiedono cose ti-

po: quanti stage professionalizzanti avete nel vostro corso?

Quante convenzioni fate con università estere? Quante ore di insegnamento frontale impartite? E altre cose del tipo. Poi si dà un punteggio a ognuna di queste variabili "oggettive" (rilevate naturalmente sulla autodichiarazione dei responsabili, perché andar a vedere coi propri occhi è fatica) e si stila la graduatoria dei buoni e dei meno buoni.

Ammetto di avere il dente avvelenato perché il dottorato di cui faccio parte, quello in "Storia politica del XIX e XX secolo", è finito per due volte in fondo alla graduatoria. È un eccellente dottorato non solo perché è uno dei non molti interuniversitari (oltre Bologna, ci sono Perugia e la **Luiss**), perché ha un corpo docente di qualche prestigio (per citare solo qualche nome noto anche ai non specialisti: Gaetano Quagliariello, Ernesto Galli Della Loggia, Piero Craveri, Elena Aga Rossi), ma anche perché chiunque potrebbe vedere sia i risultati brillanti raggiunti da molti dei nostri "dottori", sia la qualità innovativa dei temi di ricerca che vi si praticano (molti di storia comparata, disciplina non esattamente di generale sviluppo, ma di qualche interesse in una prospettiva di europeizzazione e di internazionalizzazione dell'università).

Quando ci siamo visti trattati così, i nostri coordinatori (prima Fulvio Cammarano e poi Maria Serena Piretti), hanno ovviamente protestato cercando di far capire alla commissione, presieduta da **Giunio Luzzato**, che prendevano un granchio e che creavano un danno all'Ateneo diffondendo un'immagine falsa. Naturalmente è stato risposto che noi non eravamo stati in grado di rispondere ai "criteri oggettivi" e che la tabella di valutazione era un'indicazione ministeriale.

Chi scrive, che ha un temperamento più sanguigno di quello dei colleghi, ritiene che i metodi applicati siano desunti dalla mentalità di quelli che facevano i piani quinquennali sovietici: non occuparsi della realtà, ma dei parametri fissati da un qualche Politburo. Non

ne faccio solo una questione di dignità di un docente, che, insomma, potrebbe anche vantare qualche titolo nel mondo della ricerca e chiedere rispetto per il suo lavoro da parte di altri che non sembrano immediatamente accreditati a giudicarlo se non da pure investiture burocratiche. Ne faccio una questione di risultati e di metodi per il loro rilevamento. A me è stato insegnato che la scienza si valuta dai risultati che è in grado di ottenere e non sulle vie che sceglie per raggiungerli, a meno che, ovviamente, queste vie non siano immorali.

Il rifiuto, che non saprei definire altrimenti che ottuso, da parte di questi valutatori di esaminare i risultati e non i (loro) parametri (a prescindere da quanto sia ridicolo per esempio chiedere stage professionalizzanti a un dottorato di storia) è una meravigliosa metafora delle difficoltà che si trovano in questo paese a tradurre in pratica qualsiasi pur ragionevole progetto di cambiamento.

Eppure senza una "rivoluzione delle mentalità" anche il più lungimirante programma finirà per essere carta straccia o un mero libro dei sogni. Spendere qualche energia a riflettere su questo tema potrebbe rivelarsi davvero utile per una sinistra che voglia davvero essere "di governo".

